Studia Philologica Valentina
Vol. 27, n.s. 24 (2025) 237-252

ISSN: 1135-9560
e-ISSN: 2695-8945

Tra Virgilio e Ovidio: la morte di Absirto in Maffeo Vegio (*vellus aureum* 4, 151-206)

Between Virgil and Ovid: the death of Absyrtus in Maffeus Vegius (*vellus aureum* 4, 151-206)

Antonio Zanfardino
<antonio.zanfardino@unina.it>
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
Sezione di Scienze dell'Antichità

Fecha de recepción: 02/06/25
Fecha de aceptación: 19/11/25

Riassunto: Il contributo mira a individuare e ad analizzare i modelli espressivi e contenutistici del passo tratto dal *vellus aureum* di Maffeo Vegio, nella prospettiva di delineare i modi e le forme della permanenza della versione ovidiana del mito incentrato sulla morte di Absirto; la rielaborazione poetica realizzata dall'autore appare altresì contaminata da memorie virgiliane, *auctor* del quale l'umanista subisce fortemente l'influenza. Tramite la lettura del testo sarà possibile approfondire la consistenza della fortuna umanistica di diversi contesti poetici classici, che permeano variamente la costruzione letteraria del Vegio a livello sia formale sia narrativo.

Parole-chiave: Permanenza ovidiana, Maffeo Vegio, *vellus aureum*, Absirto, influenza virgiliana.

Abstract: The paper aims to identify and analyze expressive and content models of the passage taken from Maffeus Vegius' *vellus aureum*, in order to outline the ways and forms of literary persistence of the Ovidian version of the myth centred on Absyrtus' death; the poetic reworking made by the author also appears contaminated by Virgilian reminiscences, *auctor* by which the humanist is strongly influenced. By reading the text it will be possible to deepen the consistency of humanistic fortune of different classical poetic contexts, which permeate variously Vegius' literary construction at both formal and narrative level.

Keywords: Ovidian persistence, Maffeus Vegius, *vellus aureum*, Absyrtus, Virgilian influence.

0. Introduzione

Il quarto libro del *vellus aureum* di Maffeo Vegio (da ora in poi *vell. aur.*), pubblicato dall'autore nel 1431, accoglie l'episodio del macabro assassinio e dello smembramento di Absirto operati dalla sorella Medea, in fuga dalla Colchide verso Iolco, allo scopo di ritardare l'inseguimento del padre Eeta.

La tecnica compositiva dell'umanista tradisce reminiscenze classiche solo generalmente segnalate dalla critica più recente. La presenza dei classici nella poesia del Vegio è

https://doi.org/10.7203/SPhV.27.31174

CC BY NC SA

argomento senz'altro esplorato: nello specifico, si è indagata a fondo soprattutto l'influenza del modello virgiliano, particolarmente attivo, come è ovvio, nel più famoso *Supplementum* all'*Eneide*, ma anche nel resto della produzione epica e degli epilli[1], e si è messa in rilievo altresì l'importanza della produzione ovidiana e senecana[2]. Tuttavia, a una lettura approfondita del brano tratto dal meno studiato *vellus aureum* (4, 151-206), ulteriori affondi possono risultare utili a una ricognizione più puntuale dell'originale modalità di assimilazione dei classici nel dettato epico del poeta e della permanenza di questi ultimi nella poesia umanistica. L'episodio in esame guarderebbe specialmente alla versione del mito della morte di Absirto che Ovidio fornisce in *Trist*. 3, 9[3] e risulta contaminata da tessere virgiliane e di altri *auctores*. In tal senso, la disamina testuale, nel mostrare dei significativi punti di contatto con la narrazione mitologica della poesia ovidiana dell'esilio, può, inoltre, offrire degli spunti interessanti per una rimodulazione dell'idea secondo cui l'influenza del Sulmonese, riscontrabile nel quarto libro del *vellus*, consisterebbe essenzialmente nel modello di *Metamorfosi*, 7, 1-158[4], oltre a *epist.* 12.

1. Tra *audacia* e *pietas*

Il passo, inserito nella più ampia narrazione della partenza dalla Colchide e dell'inseguimento di Giasone e di Medea (*vell. aur.* 4, 151-252), si apre con la preparazione della nave Argo da parte di Tifi[5]; subito dopo, gli Argonauti in trepidazione lasciano la terra nemica con il favore della notte (vv. 151-157):

1. Cfr. l'emblematica osservazione di Glei-Köhler (1998: 34): «Vegios Ziel war es also, wie Vergil zu dichten». Sulla variegata allusività del Vegio alla poesia virgiliana, utili spunti in Mottram 2022, che mette in luce anche l'atteggiamento di irriverenza che caratterizzò i modi della ricezione di Virgilio in una fase più avanzata della produzione poetica dell'umanista.

2. Nel caso del *vellus aureum* si è escluso il modello di Valerio Flacco per ragioni cronologiche legate all'irradiazione del testo degli *Argonautica* scoperto da Poggio nel 1416 e poi curato da Niccoli nel 1429, un anno prima che l'umanista si impegnasse nella composizione dell'*epos* (Glei-Köhler 1998: 20-21, che parla di una 'virgilianizzazione' di Ovidio; *contra* Vignati 1959: 14; cfr. Buckley 2018: 296-298). Sulla precipua matrice virgiliana e ovidiana e, più in generale, sui problemi connessi alle fonti classiche dell'opera di Vegio rinvio alla breve ma utile introduzione dell'edizione critica del *vellus* curata da Glei-Köhler (1998: 19-33), di cui si riproduce il testo nel presente lavoro (alcune osservazioni su quest'ultima edizione e nuove proposte testuali sul segmento 4, 209-213 in Gervais 2021: 19-20); cfr. anche le valide riflessioni di Putnam-Hankins (2004: VII-LVIII con bibliografia) e l'indagine di Fontanella (2018: 53-55) che mostra bene i rapporti del *vellus* con la *Medea* di Seneca; in generale, sul classicismo della poesia del Vegio, cfr. anche lo studio di Dossena (1959) contenuto nel più ampio lavoro a cura di Corvi (1959), cui pure si rimanda. Più di recente, spunti interessanti sulla ricezione virgiliana in epoca rinascimentale si leggono nei contributi di Cristóbal López (1993), Buckley (2006), Owens (2018) e Gervais (2022), che si occupano specificamente del *Supplementum*. Sulle forme di *prequel*, *sequel* e riscritture dell'epica classica cfr. il *companion* a cura di Simms (2018).

3. L'indicazione generica del modello ovidiano di *Trist*. 3, 9 si riscontra in Glei-Köhler 1998: 29 e 33, cui si rimanda anche per le similitudini narrative con l'*Eneide*, in Putnam-Hankins 2004: XXX e in Fontanella 2018: 52 n. 13, 57; per l'indicazione degli echi linguistici e dei paralleli classici del brano in analisi si rinvia all'apparato dell'edizione Glei-Köhler (1998: 136-140), di cui si è tenuto conto per alcuni spunti di riflessione sviluppati nel corso del presente lavoro.

4. Cfr. le osservazioni di Glei-Köhler (1998: 27-33): secondo gli studiosi le *Metamorfosi* agirebbero sul *vellus* a livello macro-strutturale, mentre il modello virgiliano sarebbe attivo sulla microstruttura dell'opera. Su questa base, Fontanella (2018: 50-52, 56) individua nei processi trasformativi di *Reconstruction* e *Supplementation* le modalità di approccio dell'*epos* del Vegio alle opere di Ovidio e di Viriglio, come avremo modo di osservare anche per il brano in esame.

5. Tifi è tradizionalmente il timoniere di Argo: cfr. *e.g.* Sen. *Med*. 318-320.

Graia autem turba et pariter Titania neptis
versabant variis inter se pectora curis,
quo tuti invisa possent abscedere terra.
Demum, ut nox illis abeuntibus atra favebat,
discedunt taciti tecta atque inimica relinquunt. 155
Interea admonitus secreto in litore Tiphys
munibat navim ventis et vela parabat.

Medea, dunque, medita l'assassinio del fratello e la dispersione delle membra per assicurarsi una facile fuga da Eeta, ed è sul punto di colpire Absirto al collo (vv. 158-172):

At Medea fugam facilem meditata nefandum
mente parat facinus nec prodita regna patremque
contenta est: audet fraterno sanguine sese 160
polluere et teneros crudeli barbara dextra
Absyrti lacerare artus, quem callida secum
duxerat ob tam immane scelus, nec dulcis iniquam
germani sanguis subit aut infantia mentem.
Quippe rata est, si se fugientem aequorque petentem 165
infensus pater et pubem insequeretur Achivam,
frustrarique mora atque illum vitare furentem
divulso cari et disiecto corpore gnati,
quo tanto offensus visuque infractus acerbo
sisteret et sese genitor tardaret euntem. 170
Ergo audax parvum turpisque venefica fratrem
apprendit laeva cervicique applicat ensem.

L'eroina viene presentata subito come *exul* e traditrice del padre tramite l'utilizzo del participio presente di *fugio*, e, similmente, Ovidio in *Trist*. 3, 9, 9 afferma *impia desertum fugiens Medea parentem*; Vegio, oltre a usare il corradicale *fugam* al v. 158, impiega il termine due volte: la prima al v. 165 (*fugientem*) per qualificare l'oggetto della ricerca dell'*infestus pater*, cioè l'infida figlia, e la seconda alla fine del brano in relazione alla dispersione delle membra di Absirto, che, nei fatti, consente la *fuga* alla donna e ai Minii: *dividit artus / inque Tomitana fugiens tellure relinquit* (vv. 205-206)[6].

L'autore sottolinea da subito l'esecrabilità dell'atto programmato da Medea, che in Ovidio viene, invece, concepito e concretizzato solo dopo che le navi colchiche, lanciate all'inseguimento dei fuggiaschi, vengono scorte da Tomi (*Trist*. 3, 9, 11-24)[7]. Per porre in rilievo l'abominevole proposito della barbara Vegio impiega il verbo *audeo* (v. 160), il cui campo semantico torna a più riprese nel brano (v. 171 *audax*; più oltre al v. 196

6. Sul motivo della *fuga*, intrinsecamente connesso al personaggio di Medea in tutte le sue riproposizioni letterarie, cfr. Borgo 2011: 151-155.

7. Questo il contesto ovidiano indicato: *Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto, / «Hospes», ait «nosco, Colchide, vela, venit». / Dum trepidant Minyae, dum solvitur aggere funis, / dum sequitur celeres ancora tracta manus, / conscia percussit meritorum pectora Colchis / ausa atque ausura multa nefanda manu; / et, quamquam superest ingens audacia menti, / pallor in attonitae virginis ore fuit. / Ergo ubi prospexit venientia vela «Tenemur», / et «pater est aliqua fraude morandus» ait. / Dum quid agat quaerit, dum versat in omnia vultus, / ad fratrem casu lumina flexa tulit. / Cuius ut oblata est praesentia, «vicimus» inquit: / «Hic mihi morte sua causa salutis erit».* L'edizione di riferimento per i *Tristia* è quella di Luck (1967).

aude e v. 202 *audet*), richiamando la notazione ovidiana relativa all'audacia della mano dell'*impia barbara* in *Trist*. 3, 9, 15-16: *conscia percussit meritorum pectora Colchis / ausa atque ausura multa nefanda manu*, rafforzata nel verso immediatamente successivo con la concessiva *quamquam superest ingens audacia menti*[8] e dal riferimento al *nefas* del fratricidio (*vell. aur*. 4, 158-159 *nefandum* [...] */ facinus* – Ov. *Trist*. 3, 9, 16 *multa nefanda*). La Colchica, dunque, concepisce il gesto audace di *lacerare* le tenere membra di Absirto (*vell. aur*. 4, 161-162). Il verbo *lacero* si pone quale spia testuale, che collega il contesto umanistico a due *loci* ovidiani cruciali per l'episodio narrato: *epist*. 6, 129s. (*spargere quae fratris potuit lacerata per agros / corpora*), ove Ipsipile rievoca l'orribile fratricidio per screditare la rivale, ed *epist*. 12, 116 (*sic ego, sed tecum, dilaceranda fui*), in cui Medea stessa, pentita dell'atto brutale, afferma che avrebbe dovuto condividere il crudele destino del fratello.

Nello specifico, però, il testo dell'umanista *nec prodita regna patremque* / *contenta est* (*vell. aur.* 4, 158-159)[9], con una rielaborazione delle parole dell'eroina in Ov. *epist*. 12, 109 (*Proditus est genitor, regnum patriamque reliqui*), illustra che la donna al momento della partenza già meditava azioni terribili, non paga di aver tradito la patria e il genitore, laddove il carme ovidiano (*Trist*. 3, 9, 21-24 *dum quid agat quaerit, dum versat in omnia vultus, / ad fratrem casu lumina flexa tulit, / cuius ut oblata est praesentia, «vicimus» inquit: / «hic mihi morte sua causa salutis erit»*) presenta il fratricidio come la soluzione estrema, ideata improvvisamente, ma adottata con freddezza e senza ripensamenti, differentemente dalla Medea del Vegio.

Comune a entrambi gli autori è l'insistenza sulla funzione micidiale della mano di Medea[10], anche se l'umanista all'inizio racconta che la donna progetta di compiere l'assassinio con la destra (vv. 160-162) per poi farle *applicare* la spada al collo di Absirto con la *laeva* (vv. 171-172). Una possibile spiegazione di questo cambiamento è da ricercare, a mio avviso, nell'idea secondo cui la *dextra* è in latino la mano efficacemente operativa, quella che si usa con effettiva abilità e agilità, come suggerisce il legame etimologico con l'aggettivo *dexter*, «abile, esperto», un significato sviluppatosi a partire dall'età imperiale[11]: infatti, nell'ordito narrativo del Vegio la destra è la mano a cui si fa riferimento quando vengono descritte le ferme intenzioni assassine di Medea; diversamente, la *laeva*

8. Sul motivo dell'*audacia* nel mito di Medea e sul modello euripideo cfr. Bessone 1997: 175 *ad* Ov. *epist*. 12, 115.

9. Il nesso *regna patremque* sembra richiamare anche le parole che introducono la citazione ciceroniana del frammento tragico di paternità verisimilmente acciana relativo a questo mito: *Atque eadem Medea patrem patriamque fugiens...* (*nat. deor*. 3, 67 = *trag. inc.* 165-171 Ribbeck[3]: *Posquam pater / adpropinquat iamque paene ut comprehendatur parat, / puerum interea optruncat membraque articulatim dividit, / perque agros passim dispergit corpus: id ea gratia, / ut, dum nati dissupatos artus captaret parens, / ipsa interea effugeret, illum ut maeror tardaret sequi, / sibi salutem ut familiari pareret parricidio*); cfr. anche Ov. *epist.* 12, 161 *amissis regno patriaque*; Sen. *Ag*. 120: *Phasiaca fugiens regna*. Evidenti, inoltre, sono le connessioni lessicali fra il frammetto tragico e la trattazione dei *Tristia*, ben messe in luce da Degl'Innocenti Pierini (1980: 148-149), e, attraverso il filtro ovidiano, suggestive sono le riprese nel testo umanistico: si noti *e.g.* l'uso del Vegio dei termini *dispergo* (v. 192), *salus* (v. 196) e *divido* (v. 205; cfr. anche Sen. *Med*. 132-133 *divisus ense* [...] / *sparsum ponto corpus*). Cicerone parafrasa la vicenda in *Manil*. 22 in termini simili.

10. Su questo tema nelle opere ovidiane cfr. Bessone 1997: 174-175 *ad* Ov. *epist.* 12. 115; Huskey 2004: 275-288, con bibliografia. Cfr. anche le *manus* troncate di Absirto in Ov. *Trist*. 3, 9, 30; in Maffeo Vegio cfr. *vell. aur*. 4, 161 *dextra*; v. 172 *laeva*; al v. 195 (paradossalmente) è la *impia dextera* del padre, ma cfr. anche al v. 174 le *manus* del fanciullo protese per chiedere pietà.

11. Cfr. *ThlL* 5, 1, 924-926 *s. vv*. *dexter, dext(e)ra*; Ernout-Meillet 1979: 171 *s. v. dexter, -tera, -terum*.

è la mano con cui, di fatto, la donna fallisce il suo intento di togliere la vita al fratello, poiché impietosita dalle lacrime di quest'ultimo. Lo stesso Ovidio in *epist*. 12, 115, in merito al fratricidio ormai compiuto, fa affermare all'eroina: *quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra*[12]. La scelta di far usare a Medea la *laeva* un attimo prima che la pietà familiare prenda il sopravvento, allora, potrebbe preannunciare proprio il fallimento temporaneo dell'omicidio di Absirto.

I riferimenti dotti nel testo del Vegio, però, non sembrano esaurirsi qui: è interessante che il sintagma *fraterno sanguine* (v. 160), di ascendenza catulliana (64, 399) e variamente presente nella poesia augustea (Hor. *Sat.* 2, 5, 16; Ov. *Met*. 11, 268; 13, 149), oltre che in Lucan. 1, 95 (cfr. ancora Stat. *Theb*. 1, 402; 2, 113, e la variazione in 11, 58-59 *sanguine Tisiphone fraterna claudere quaerit / bella tuba*), si riscontri significativamente in Petron. 108, 4, dove si rievoca proprio il macabro mito della morte di Absirto: *Medea furens fraterno sanguine pugnat*.

Anche l'espressione ai vv. 165-167 (*passim*) *quippe rata est* [...] *frustrari* [...] *mora atque illum vitare furentem / divulso cari et disiecto corpore gnati* contiene delle probabili tessere ovidiane: la parola *mora* può rimandare a *Trist.* 3, 9, 20 *pater est aliqua fraude morandus*[13]; l'uso congiunto in Vegio dei participi *divulsus* e *disiectus* riecheggiano, poi, il poliptoto ovidiano, rafforzato dall'adozione di *dissipo* in *Trist*. 3, 9, 27-28 (*divellit divulsaque membra per agros / dissipat*), che pare rendere fonicamente i colpi inferti da Medea per massacrare il corpo di Absirto. Il nesso *membra per agros*, tra l'altro, viene recuperato in forma identica da Vegio ai vv. 191-193 nel successivo discorso di Tisifone (cfr. *infra*), quando la furia domanda a Medea: *an, ut tua saevus / scissa pater latos dispergat membra per agros* / *expectas* [...]*?*, ancora con il ricorso al preverbio *dis-* indicante, appunto, separazione e dispersione (come già in Ov. *epist*. 12, 116 *sic ego, sed tecum, dilaceranda fui*). Se, però, il poeta del *vellus* replica fedelmente la clausola *membra per agros*, tale imitazione non assume caratteri solo estetici e non si configura come mimesi pedissequa: infatti, mentre Ovidio utilizza il sintagma per indicare l'azione dello σπαραγμός di Absirto, l'umanista lo rifunzionalizza, realizzando una vera e propria variazione sul tema e facendolo confluire nell'orazione del demone tesa a convincere Medea della necessità di uccidere brutalmente il fanciullo per evitare che sia, invece, il padre Eeta a compiere il medesimo gesto con lei.

Un'altra gemma ovidiana individuabile nell'ingegnosa costruzione del testo poetico messa in atto da Vegio si coglie ai vv. 169-170: Medea è consapevole che il suo gesto crudele è inevitabile *quo* [...] / *sese genitor tardaret euntem*, e anche Ovidio sottolinea similmente tale finalità dell'omicidio ai vv. 31-32 dell'elegia triste: *ut genitor luctuque novo tardetur et, artus / dum legat extinctos, triste retardet iter.*

Medea, dunque, intenzionata a compiere il fratricidio, afferra con la sinistra il piccolo fratello e gli accosta la spada al collo: *parvum* [...] *fratrem / apprendit laeva cervicique applicat ensem* (*vell. aur*. 4, 171-172). È interessante notare che in Seneca (*Med*. 131-132) Absirto è descritto come *nefandae virginis parvus comes / divisus ense*, con un aggettivo che pare ripreso dal Vegio al v. 171 (*parvum... fratrem*): il poeta epico, tramite il richiamo lessicale, si mostra aderente alla tradizione mitografica per cui Absirto sarebbe morto per

12. Cfr. anche la dichiarazione della donna in Sen. *Med*. 915 *ad omne facinus non rudem dextram afferes*, concetto espresso più genericamente anche da Ov. *epist*. 6, 128 *Medeae faciunt ad scelus omne manus*.

13. A proposito del campo semantico della *mora*, comune sia al testo umanistico sia al carme dei *Tristia*, il v. 32 di quest'ultimo presenta la variante *moretur*, accettata da Owen nell'edizione del 1915, oltre a *retardet*, accolta da Luck (1967): vv. 31-32 *ut genitor* [...] */ triste moretur iter*; cfr. Luck 1977: 210 *ad loc.*

mano della sorella da giovane, come nelle *Metamorfosi* ovidiane (7, 54 *frater adhuc infans*) e diversamente da quanto riportato dalle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, in cui il personaggio è un adulto, il gagliardo capo delle truppe di Eeta[14]. Se la determinazione *parvus* pare rimontare al dramma senecano, l'espressione *applicare ensem* è, invece, di stampo epico, precisamente virgiliano: essa ricalca, infatti, *Aen*. 10, 535-536 (*Sic fatus galeam laeva tenet atque reflexa / cervice oranti capulo tenus applicat ensem*). In questo contesto, potrebbe essere di un certo rilievo notare che il modello immediatamente più vicino a Vegio, cioè Ovidio, non presenta la maga nell'atto di sollevare la spada sul collo di Absirto: l'esule scrive direttamente *protinus* [...] / *innucuum rigido perforat ense latus* (*Trist*. 3, 9, 25-26 *passim*), quasi a rimarcare l'immediatezza e, di conseguenza, la disumana freddezza del colpo inferto. Il verbo *applicare*, poi, è usato dal poeta peligno in modo diverso rispetto al Vegio, in quanto ai vv. 9-10 dell'elegia Ovidio così descrive l'approdo della barbara in terra tomitana: *Medea* [...] */ dicitur his remos applicuisse vadis*. La notazione del Vegio circa l'applicazione dell'arma al collo del fanciullo è rilevabile in modo originale in Lucano (10, 464-467: *Sic barbara Colchis / creditur ultorem metuens regnique fugaeque / ense suo fratrisque simul cervice parata / expectasse patrem*)[15], il quale, oltre a guardare a Virgilio, tratteggia il gesto di Medea in termini probabilmente allusivi (cfr. *ibid.* v. 466 *cervice parata*) ai versi ovidiani incentrati sul taglio e sull'esposizione della testa e delle mani di Absirto: *Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto / pallentesque manus sanguineumque caput*[16].

Il racconto vegiano prosegue con il lamento del giovane circa il suo triste destino e la crudeltà della sorella, la quale, mossa a pietà, trattiene la mano omicida (*vell. aur*. 4, 173-178):

> *Quem postquam gemitu et lacrimis sua fata querentem*
> *insontesque manus et mollia brachia vidit*
> *tendentem taetrumque suae et crudele sororis,* 175
> *quo poterat, facinus miseranda voce ferentem,*
> *continuit subito ferrum iuguloque pepercit,*
> *atque animo pietas et amor fraternus inhaesit.*

L'assassina cede un attimo alla sorella e si lascia commuovere dalle lacrime e dai lamenti del fratello, richiamando la ben nota scissione dell'animo che nel mito le sarà propria nel momento in cui dovrà decidere se uccidere i suoi stessi figli, scegliendo se far prevalere la donna vilipesa e abbandonata o la madre amorevole[17].

---

14. Sulla questione della varietà dell'età del personaggio nelle diverse tradizioni letterarie cfr. la discussione di Lucifora (2007: 149-150).

15. Cfr. il commento *ad locc.* di Berti (2000) per l'originalità del gesto di Medea.

16. Questo passaggio del carme esilico, secondo alcuni, alluderebbe al massacro del corpo di Cicerone ad opera dei sicari di Antonio: cfr., ad esempio, le riflessioni di Schubert 1990: 155-164; Oliensis 1997: 173-191; Hinds 2007: 196-218; Degl'Innocenti Pierini 2014: 218-221.

17. Cfr. i passi emblematici di Euripide, *Med*. 1021-1080 e Seneca, *Med.* 922-957. Il collegamento fra l'omicidio di Absirto e quello dei figli è suffragato proprio dal finale dell'opera di Vegio (*vell. aur*. 4, 241-247), consistente nella maledizione invocata da Eeta contro la figlia che dovrà replicare con la sua stessa prole il delitto perpetrato ai danni del fratello (cfr. in part. v. 244 *ut fratrem, proprios perimat sic impia gnatos*). Il discorso del padre, che piange la morte del figlio, rivolgendosi ai suoi resti sparsi, e impreca contro la donna che ne è stata causa, può richiamare la scena finale della *Phaedra* senecana (vv. 1247-1280), in cui Teseo, in toni non dissimili da quelli del poema vegiano, dà voce sia al dolore per il martirio di Ippolito sia

L'esitazione di Medea nel dare la morte al fratello trova un più preciso parallelo narrativo nell'*Eneide*, quando Enea, sul punto di uccidere Turno, trattiene la destra e vacilla dopo la richiesta del nemico di restituire il suo corpo ai cari: *stetit acer in armis / Aeneas volvens oculos dextramque repressit; / et iam iamque magis cunctantem flectere sermo / coeperat* (*Aen*. 12, 938-941). Una circostanza simile si riscontra in *Aen*. 10, 821-830, in cui Enea prova pietà per Lauso, con la differenza che il giovane è stato già ucciso dall'eroe dardanio, il quale *dextram* [...] *tetendit et mentem patriae strinxit pietatis imago*: su quest'ultima clausola virgiliana (*pietatis imago*) pare modulato l'*incipit* del discorso istigatore di Tisifone in *vell. aur*. 4, 184 (*Quae te vana novae traxit pietatis imago?*).

Quantunque gli intertesti virgiliani si pongano come precedenti significativi per il segmento testuale dell'*epos* vegiano, è possibile rintracciare anche un riferimento ovidiano: nel narrare l'episodio di Procne e Filomela, Ovidio racconta che la comparsa di Iti suggerisce alla madre il piano omicida per vendicarsi di Tereo; quando, però, il fanciullo le si avvicina e tende le piccole braccia verso il suo collo, la donna ha un momento di esitazione, salvo poi portare a termine il delitto, trapassando con la spada il fianco dell'innocente e facendo a pezzi il corpo insieme alla sorella (*Met*. 6, 620-645 *passim*: *ad matrem veniebat Itys: quid possit, ab illo / admonita est oculisque tuens inmitibus* [...] */ triste parat facinus* [...]. */ Ut tamen accessit natus matri* [...] / *et parvis adduxit colla lacertis / mota quidem est genetrix infractaque constitit ira* [...] / *tendentem* [...] *manus et iam sua fata videntem / et «mater, mater» clamantem et colla petentem / ense ferit Procne, lateri* [...] *membra / dilaniant*)[18].

Il passaggio del poema vegiano in cui si osserva una Medea titubante circa l'assassinio del giovane fratello, come si evince dal ricorrente lessico della *pietas* (vv. 178; 184; 189), rappresenta un punto di differenza importante rispetto al modello dei *Tristia*, ove la donna viene descritta nelle vesti di spietata omicida (non a caso in *Trist*. 3, 9, 9, nel presentare il personaggio, Ovidio la chiama *impia... Medea*), e il suo atto nefando e risoluto, compiuto senza il minimo tentennamento, ma –si è detto– con mano ferma e pronta a uccidere, si giustifica soltanto alla luce dell'autoconservazione, come si rileva dai vv. 23-26 dell'elegia 3, 9 (*cuius ut oblata est praesentia, «vicimus» inquit: / «hic mihi morte sua causa salutis erit». / Protinus ignari nec quicquam tale timentis / innocuum rigido perforat ense latus*), che suggeriscono una caratterizzazione del personaggio rispondente, senz'altro, all'intento del Sulmonese di mettere in rilievo, tramite il racconto eziologico dell'origine

all'odio per la *noverca* suicida, maledetta con la formula *istam terra defossam premat, / gravisque tellus impio capiti incubet* (vv. 1279-1280).

18. L'episodio esercita una certa influenza anche sui modi della narrazione di *Trist*. 3, 9, in cui, similmente al racconto metamorfico, la vista della futura vittima innesca la progettazione del delitto (v. 23 *cuius ut oblata est praesentia...*): cfr. Degl'Innocenti Pierini 1980: 154; inoltre, in entrambi i casi l'omicidio dell'innocente termina con la decapitazione (*Met.* 6, 658-659 *Ityos* [...] *caput Philomela cruentum / misit in ora patris – Trist*. 3, 9, 30 *sanguineum* [...] *caput*). Interessanti somiglianze contestuali e narrative si rilevano anche con il mito di Scilla (*Met.* 8, 1-151), pronta a sacrificare un membro della famiglia (il padre Niso) per favorire Minosse, straniero e nemico politico, di cui è innamorata: cfr. in part. per il motivo dell'audacia v. 82 (*tenebrisque audacia crevit*); per i *merita* (i *benefacta*) della donna resi all'amato ingrato vv. 110-111 (*Quo fugis, inmitis, cuius victoria nostrum / et scelus et meritum est?*) e 140 (*meritorum oblite meorum*); per il tradimento e l'empietà verso la patria e il genitore vv. 126-127 (*gaudete malis, modo prodita, nostris,/ moenia!*); 128 (*inpia*); 130 (*scelus hoc patriaeque patrique*) con uso del nesso enclitico simile a *vell. aur*. 4, 158-159 e a tutti gli intertesti evidenziati *supra*; cfr. inoltre *Met*. 8, 114-118 per il più generale tema dell'amante tradita e destinata all'esilio, condizione sperimentata anche da Medea nelle fasi più avanzate della sua vicenda.

del nome di Tomi (cfr. *Trist*. 3, 9, 1-6), l'atavica e innata barbarie del luogo in cui è stato relegato[19].

2. Il discorso di Tisifone e la *Furia* di Medea

Benché all'inizio della narrazione l'umanista annoti *nec dulcis iniquam / germani sanguis subit aut infantia mentem* (*vell. aur*. 4, 163-164), tale è l'incertezza in preda alla quale si ritrova Medea proprio a causa dell'innocenza del piccolo Absirto[20] che –come accennato– è costretta a intervenire Tisifone: la creatura emerge dalle ombre e sobilla la donna all'azione abominevole, affermando che quello è l'unico modo per riuscire a salvarsi dalla furia paterna (vv. 179-198):

Sensit et, horrendis ut erat praecincta colubris,
Tisiphone e tristi sociarum sede suarum 180
prosilit et stridens Medeae ante evolat ora
deque suis geminos abrumpens crinibus angues
illius in faciem mittit; dehinc talia fatur:
«Quae te vana novae traxit pietatis imago?
Quid trepidas? Talem tibi tunc assumere mentem 185
debueras, cum raptus honos versaeque potentis
immensae genitoris opes, cum iura deosque
laesisti atque omnem exstinxti furiosa pudorem!
Tunc pietas haec te decuit! Nunc, omnia quando
turbasti et regnum et miseri decus omne parentis, 190
quid dubitas sceleri scelus addere? An, ut tua saevus
scissa pater latos dispergat membra per agros,
exspectas, et, quam parvo de fratre cruentam
horrescis, sumat de te patris impia mortem
dextera? Pelle levem magno hunc de corde timorem! 195
Aude, age, namque potes caede hac sperare salutem!»
Sic fata atque avidum tepido sub pectore liquit
concepraeque auxit dirum feritatis amorem.

La similitudine fra Medea e un segugio aizzato contro la preda dal suo addestratore, che copre i vv. 199-204, funge da cerniera fra la sezione narrativa relativa all'intervento del demone e quella conclusiva (vv. 204-206), in cui la principessa colchica uccide Absirto e lo fa a pezzi, operando lo σπαραγμός / μασχαλισμός a Tomi:

Non secus ac, si forte acrem sit nactus in ima
valle canis dubiusne feram petat, ocius autem 200
hortatus doctique impulsus voce magistri
congrediturque audetque ingentem et colligit iram:
Tali impulsa igitur rursum Medea furore
corripit et ferrum germani in viscera condit
cervicemque secat medios et dividit artus 205
inque Tomitana fugiens tellure relinquit.

19. Sul tema cfr., fra gli altri, le considerazioni di Lucifora (2007: 147-148).

20. Cfr. Ov. *Trist*. 3, 9, 25-26 dove ci si riferisce al giovane o a parti di lui con gli aggettivi *ignarus* e *innocuus*. Cfr. Sen. *Med*. 936, in cui la donna in merito ai figli ammette: *sunt innocentes: fateor,* ma poi subito aggiunge *et frater fuit*.

Tisifone, in *incipit* del suo discorso, pone l'attenzione sull'inusuale stato di trepidazione della feroce Medea (*vell. aur*. 4, 185 *Quid trepidas?*), colei che era stata capace di tradire la patria e il padre per favorire uno straniero. In questo contesto, mette conto evidenziare il riuso e il rovesciamento vegiano del verbo *trepidare*, che in Ov. *Trist*. 3, 9, 13 (*Dum trepidant Minyae*...) è impiegato per qualificare la condizione di paura e ansia in cui versano, invece, i pavidi Argonauti, pronti a fuggire, diversamente dalla titanica e risoluta Medea 'pontica': quest'ultima, dopo un momentaneo stato di sgomento (*ibid*. vv. 15-18), si guarda intorno, cercando astutamente una soluzione per far indugiare il padre, e, posati gli occhi su Absirto, mette subito in atto il criminoso piano per uscire dalla difficile situazione (*ibid*. vv. 19-24).

Negli esametri del Vegio il personaggio di Tisifone riveste un ruolo peculiare per l'articolazione interna dell'episodio, fungendo da spartiacque fra la prima parte del racconto e la svolta diegetica che si realizza nella seconda.

Il demone, invece di punire un crimine familiare, come vorrebbe il suo statuto di Erinni, lo incentiva e infetta la trepida barbara con un furore omicida (*ibid*. vv. 197-198 *Sic fata atque avidum tepido sub pectore liquit / concepraeque auxit dirum feritatis amorem*; v. 203 *impulsa* [...] *Medea furore*). La modalità di possessione tramite il serpente descritta dal Vegio (*ibid.* vv. 181-183 *stridens Medeae ante evolat ora / deque suis geminos abrumpens crinibus angues / illius in faciem mittit*) guarda all'episodio metamorfico della follia instillata da Tisifone in Ino e Atamante per volontà di Giunone (*Met*. 4, 464-511); nello specifico, Ovidio tratteggia l'azione della furia in termini molto simili a Vegio: *obstitit infelix* [...] *Erinys* [...] / *inde duos mediis abrumpit crinibus angues / pestiferaque manu raptos immisit* (*Met*. 4, 490-496 *passim*). Anche in questo caso, però, il modello narrativo virgiliano pare concorrere alla tessitura della trama intertestuale del testo umanistico: la scena trova un corrispettivo nella descrizione della follia della regina Amata in Verg. *Aen.* 7, 346-348: *Huic dea caeruleis unum de crinibus anguem / conicit inque sinum praecordia ad intima subdit, / quo furibunda domum monstro permisceat omnem*) e in quella di Turno in *ibid.* vv. 450-457 (*passim*): *geminos erexit crinibus anguis, / verberaque insonuit* [...]. / *Sic effata facem iuveni coniecit et atro / lumine fumantis fixit sub pectore taedas*); nei due personaggi viene infuso un *furor* furiale da Aletto, ancora una volta su ordine di Giunone, e l'invasamento di Turno ad opera dell'Erinni, nello specifico, porta ad un *amor ferri* (*ibid*. v. 461 *saevit amor ferri*) che sembra rispecchiarsi nell'*amor feritatis* di *vell. aur*. 4, 198 accresciuto in Medea dal discorso del demone e opposto all'*amor fraternus* precedente (*ibid*. v. 178); nell'espressione *sic fata* (*ibid*. v. 197), inoltre, si apprezza il richiamo dell'attacco virgiliano *sic effata* del suddetto *Aen*. 7, 456, insieme al recupero del nesso *sub pectore* (*Aen*. 7, 457 = *vell. aur*. 4, 197).

Anche la *Medea* di Seneca sembra offrire un suggestivo punto di riferimento per la costruzione della scena vegiana: infatti, ai vv. 958-966 la protagonista, decisa ad ammazzare i figli e a vendicare così il fratello e il padre, parla di una *turba Furiarum* (v. 958), di fiaccole sanguigne, dice che un *ingens anguis excusso sonat* / *tortus flagello* (vv. 961-962), nomina Megera, vede l'ombra di Absirto con le membra a pezzi e afferma: *pectus en Furiis patet* (v. 966), chiedendo al fratello di riferire alle Erinni che possono tornare negli Inferi, poiché è ormai decisa ad agire, e gli consente di servirsi della sua mano omicida: Absirto è diventato egli stesso una Furia del male, che prende quasi possesso di Medea per compiere l'infanticidio[21]. Non è escluso che il Vegio, intrecciando una serie

21. Cfr. anche le parole pronunciate dalla nutrice alla vista di Medea in preda all'ira in Sen. *Med*. 396: *vultum furoris cerno.*

di modelli, abbia incluso il dramma senecano nella rete intertestuale riscontrabile nella scena di Tisifone per costruire lo snodo narrativo della possessione demoniaca di Medea.

Dopo l'intervento della creatura infernale Medea agisce, ma solo sotto influsso della possessione furiale e, quindi, quasi non lucidamente intenzionata a spingersi fino in fondo al *nefas*: la connotazione del personaggio epico perde, così, molta dell'oscura e spregevole grandezza per cui, invece, si distingue l'*impia* barbara dei *Tristia*. È possibile che l'umanista abbia voluto, in qualche modo, mitigare –seppur di poco– la crudeltà del fratricidio, come d'altronde Ovidio fa per gli *scelera* dell'eroina in altre opere[22]: se è vero che Medea tradizionalmente uccide *per fraudem* e non *per furorem*[23], qui, al contrario, la fanciulla è mossa proprio dal *furor* di una *Furia*. Il Vegio ottiene in tal modo un'articolazione più complessa e dinamica sia della psicologia della donna, i cui istinti paiono personificati nella *Furia* piuttosto che restare confinati in lotta nel suo *intus*, sia del flusso diegetico: cosicché quest'ultimo può dilatarsi tramite l'ingresso di un altro personaggio e guadagnare una maggiore varietà attraverso l'aggancio agli intertesti degli *auctores*, coinvolti nei processi di *Reconstruction* e *Supplementation* che caratterizzano l'opera del Vegio (cfr. Fontanella 2018). Allo scopo di stemperare la responsabilità del gesto della Medea di Vegio a confronto con quella ovidiana pare allinearsi anche il subdolo consiglio di Tisifone al v. 196 *potes caede hac sperare salutem*: l'idea che la *caedes* di Absirto possa essere *salus* per la barbara ricorda la cruda e distaccata dichiarazione fatta dalla donna stessa in *Trist.* 3, 9, 23-24: *«vicimus» inquit:* / *«Hic mihi morte sua causa salutis erit»*; nel *vellus* si apprezza l'attribuzione a un altro personaggio di quella fredda logica di autoconservazione che, invece, muove direttamente le azioni della figura ovidiana. L'umanista recupera così anche il termine-chiave *caedes*, usato dal poeta esule (*Trist*. 3, 9, 5-6 *sed vetus huic nomen, positaque antiquius urbe, / constat ab Absyrti caede fuisse loco*) per sostanziare etimologicamente la correlazione eziologica fra il toponimo greco di Tomi (il «luogo del taglio», da τέμνω/τόμος/τομή) e il mito che lo avrebbe originato.

A questo dialogo tematico e narrativo con il testo ovidiano si aggiunge ancora la ripresa di formule virgiliane che rivelano l'intersezione fra più modelli poetici realizzata dal Vegio nella sua opera: l'enunciato di Tisifone, difatti, pur fornendo una connessione con il carme del Sulmonese dal punto di vista concettuale, esibisce formalmente una clausola frutto dell'ingegno virgiliano, *sperare salutem*, usata dapprima in *Aen*. 1, 451-452 per alludere alla speranza di salvezza nutrita da Enea relativamente all'accoglienza di Didone (*hic primum Aeneas sperare salutem / ausus*); ricorre, poi, in *Aen*. 2, 354, nel discorso indirizzato da Enea ai compagni durante l'ultima notte a Troia: *Una salus victis*

22. Sulla mitigazione dell'efferatezza dell'atto di Medea in altri autori che trattano il mito cfr. Bremmer 1997: 83-100. In diverse opere ovidiane, come le *Heroides* (6 e 12) o le *Metamorfosi* (7, 7-424), il poeta, difatti, fornisce delle ragioni alle svariate azioni scellerate della maga, come l'amore per Giasone, la gelosia verso Creusa, l'oscillazione fra *ratio* e *furor*, o, perlomeno, delle allusioni a una qualche forma di pentimento, differentemente da quanto si riscontra nella versione strategicamente negativa dei *Tristia.* Per un efficace raffronto fra le varie 'Medee' ovidiane, cfr. Newlands 1997: 178-92; Boyle 2012: 19-23; Corrigan 2013: 9-97; per la Medea delle *Heroides* cfr. altresì le originali osservazioni in Fulkerson 2005: 25-65 e Alekou 2020; cfr. anche Bolton 1989, che, analizzando anche le figure di Didone, Arianna e Deianira, confronta il personaggio metamorfico e quello delle *Heroides*. Per una panoramica sul trattamento letterario del mito di Medea dalla Grecia alla modernità si rinvia alla ricca raccolta di saggi a cura di López – Pociña (2002, in part. cfr. i contributi di García Gual alle pp. 29-48 e di Álvarez Morán – Iglesias Montiel alle pp. 411-445); cfr. anche Clauss – Johnston 1997.

23. In Sen. *Med*. 129-134 Medea ricorda tutti i delitti compiuti, fra cui anche il fratricidio (vv. 131-133), concludendo la rassegna con l'affermazione *nullum scelus / irata feci* (vv. 135-136). Cfr. Lucifora 2007: 144.

nullam sperare salutem. Questa famosa *sententia* paradossale, in effetti, ha avuto una significativa fortuna letteraria[24], e sembra costituire il modello espositivo più vicino al brano del *vellus*, in virtù della natura monologica del contesto e dalla posizione in chiusa di discorso occupata dalla clausola *sperare salutem* in entrambe le allocuzioni[25].

Benché sul piano del contenuto l'espressione virgiliana si ponga agli antipodi rispetto al senso della frase di Tisifone *potes caede hac sperare salutem* per via dell'invito di Enea a non sperare salvezza alcuna e a gettarsi nella mischia, morendo valorosamente, la correlazione fra i due testi può risiedere nella comune esortazione, pur con scopi differenti, al *furor* degli atti che si incita a compiere, dominati in tutti e due i casi dall'ombra della morte. Quest'ultimo aspetto è ravvisabile nel verso successivo alla *sententia* virgiliana: in *Aen*. 2, 355 il poeta scrive: *Sic animis iuvenum furor additus*, cui pare agganciarsi il Vegio non solo impiegando ugualmente il *sic* appena dopo la fine del discorso della furia (*vell. aur.* 4, 197 *Sic fata*), ma soprattutto tramite il riferimento al *furor* bestiale di cui l'animo di Medea risulta pieno dopo l'orazione della creatura infernale (*ibid.* vv. 197-198 *avidum tepido sub pectore liquit / concepraeque auxit dirum feritatis amorem*; v. 203 *impulsa* [...] *Medea furore*).

A tal proposito, un ulteriore punto di contatto con l'intertesto virgiliano di *Aen*. 2 consiste nell'uso da parte dei due poeti della similitudine animalesca per restituire l'effetto concreto delle rispettive esortazioni ad agire: Virgilio (*Aen*. 2, 355-360 *Inde, lupi ceu / raptores atra in nebula, quos improba ventris / exegit caecos rabies catulique relicti / faucibus exspectant siccis, per tela, per hostis / vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus / urbis iter*) paragona Enea e i suoi compagni, esaltati dalla scelta di una morte eroica piuttosto che di una vile fuga, a dei lupi predatori che avanzano fieri fra i nemici, nonostante la fine indubbia; il Vegio (*vell. aur.* 4, 199-204 *Non secus ac, si forte acrem sit nactus in ima / valle canis dubiusne feram petat, ocius autem / hortatus doctique impulsus voce magistri / congrediturque audetque ingentem et colligit iram*), come accennato, accosta Medea a un cane da caccia in cerca della preda. Si può osservare che la situazione narrativa del poema umanistico rovescia alcuni caratteri del segmento testuale dell'*epos* virgiliano[26]: la sollecitazione di Enea a non sperare salvezza si traduce in un *furor* virtuoso che si esplicita nella comparazione con delle fiere e che promuove una morte foriera di gloria; viceversa, Tisifone spinge la bestiale Medea, segugio assassino in preda a un delirio furiale, a vedere nella morte meschinamente imposta ad Absirto una via di fuga, una *spes* non altrettanto edificante. In tal senso, l'esito dell'implicito raffronto con il modello virgiliano produce un effetto di enfasi sull'immoralità dell'azione di Medea, mentre la precedente attenuazione della brutalità della maga, ottenuta tramite il rinvio del colpo

24. Cfr. le fondamentali osservazioni di Polara (1988: 775) e gli illuminanti studi di De Vivo (1992: 21-33 per il riuso senecano della *sententia* nel *de terrae motu*; 2003 per un affondo complessivo sulle riprese formali e concettuali dell'espressione virgiliana in Livio, nell'Ovidio di *Pont*. 3, 7, ancora nel *de terrae motu* di Seneca e in Plinio il Giovane; da ultimo, cfr. lo stimolante contributo del 2017, che individua l'eco del motto latino in *Denier du Rêve* di M. Yourcenar).

25. Questo il contesto di *Aen*. 2, 347-354: *Quos ubi confertos audere in proelia vidi*, / *incipio super his: «iuvenes, fortissima frustra / pectora, si vobis audentem extrema cupido / certa sequi, quae sit rebus fortuna videtis. / Excessere omnes adytis arisque relictis / di quibus imperium hoc steterat; succurritis urbi / incensae. Moriamur et in media arma ruamus. / Una salus victis nullam sperare salutem»*.

26. A tal proposito, cfr. le considerazioni di Glei-Köhler (1998: 34): «Zahlreiche Szenen der *Aeneis* sind durch den Austausch der Personen entweder direkt auf den Argonautenstoff übertragen oder als Kontrastimitation gestaltet».

mortale a discorso di Tisifone concluso, ha funzione di premessa necessaria alla successiva espansione narrativa, frutto dell'introduzione del personaggio del demone.

Ma non è tutto: il nesso virgiliano *sperare salutem* compare ancora in *app. ciris* 322 (*Si nescis, aliquam possum sperare salutem*) congiuntamente al verbo *possum*, come nel *vellus* (v. 196 *potes sperare salutem*). Anche Ovidio riutilizza la clausola nei *Tristia*, in un *carmen* di poco precedente all'elegia di Medea: in *Trist*. 3, 5, 43 il poeta si dà coraggio nell'angosciante situazione d'esilio e con una efficace litote afferma: *non possum nullam sperare salutem*; ritorna sullo stesso motivo della speranza come baluardo inalienabile finanche nelle situazioni più avvilenti in *Pont*. 1, 6, 37 (*Carcere dicuntur clausi sperare salutem*), e in *Pont*. 3, 7, 23-24 accoglie il monito del motto virgiliano, pur variato nella forma e nel tono, in un momento di totale rassegnazione per la propria condizione di *exul* inascoltato (*Proximus huic gradus est bene desperare salutem, / seque semel vera scire perisse fide*). In toni simili a quelli del contesto di Verg. *Aen*. 2, 354, la clausola è poi ripresa anche da Lucano nel discorso (4, 476-520; 542-544) con cui il comandante cesariano Vulteio esorta il proprio equipaggio (la *libera iuventus*, v. 476) a uccidersi piuttosto che cedere agli umilianti patti offerti dai pompeiani: *O utinam* [...] / *promittant veniam, iubeant sperare salutem* (4, 509-510), con la sostanziale differenza rispetto al modello positivo di *Aen*. 2, 347-354 consistente nel fatto che quella che anima l'allocuzione di Vulteio è una *virtus* degenerata, poiché alimentata dal *furor* distruttivo e incontrollabile ispirato dalla malsana dedizione a Cesare dal coinvolgimento nella bestialità della guerra fratricida. Il Vegio, dunque, si pone come continuatore di una lunga serie di riprese formali e/o contenutistiche dell'espressione virgiliana: infatti, sia la clausola *sperare salutem* sia la *sententia* che la contiene conoscono cospicue attestazioni, più o meno fedeli al modello, nella poesia latina più tarda, in quella di epoca medievale e umanistica[27], arrivando, così, anche nel poema vegiano, non senza aver subito un processo di metamorfosi concettuale indispensabile per l'inserimento del nesso in un contesto marcato da un intento comunicativo del tutto diverso dall'originale.

Anche nella scena finale del passo di Vegio si osserva questa stratificazione di intertesti classici, sempre realizzata sul preponderante modello ovidiano. Alla notazione della dispersione delle membra in terra tomitana di *Trist*. 3, 9 allude, infatti, la conclusione del brano: al v. 204 (*ferrum germani in viscera condit*) il poeta utilizza l'immagine spiccatamente epico-tragica di affondare l'arma nelle viscere, che si registra ancora in contesti virgiliani: *Aen.* 9, 347-349 *pectore in adverso totum cui comminus ensem / condidit adsurgenti et multa morte recepit / purpuream*; 10, 387 *ensem tumido in pulmone recondit*; 10, 815-816 *validum namque exigit ensem / per medium Aeneas iuvenem totumque recondit*; soprattutto è in 12, 950-951: *Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit / fervidus*, parallelo interessante poiché immediatamente successivo all'esitazione di Enea nell'uccidere Turno (*ibid*. vv. 938-941), che, come detto, è modello di Vegio per la scena in cui Absirto impietosisce Medea. L'espressione *condere ensem* / *ferrum* ricorre anche in Ovidio (*epist*. 11, 100-101 *scimus et utemur violento fortiter ense; / pectoribus condam dona paterna meis*; *Met*. 13, 321-392 *dixit et in pectus tum demum vulnera passum / qua patuit ferro, letalem condidit ensem*), la cui corrispondente e già citata espressione

27. Solo per fare qualche esempio, il sintagma ricorre con lievi varianti in Sil. 2, 594-595; Tert. *adv. Marc.* 2, 119; Paul. Nol. *carm*. 26, 83-84; Alberto di Stade, *Troil*. 2, 661; Granci, *proel*. 3, 274; Giovanni Mario Filelfo, *Amyris* 3, 931-932; Pusculo, *Const*. 2, 227.

in *Trist.* 3, 9, 26 (*innocuum rigido perforat ense latus*) ha tono altrettanto epico-bellico[28]; si ritrova, poi, nella poesia drammatica senecana (ad esempio, in *Octavia* 733 *ensem... iugulo condidit saevum Nero*; cfr. anche v. 370, vv. 524-525, v. 752) e nell'*epos* di Stazio (*Theb*. 1, 613-614 *ferrum... ingens sub pectore duro / condidit*).

Negli ultimi due versi dell'episodio in esame (*vell. aur*. 4, 205-206 *cervicemque secat medios et dividit artus* / *inque Tomitana fugiens tellure relinquit*) compare la descrizione dello σπαραγμός/μασχαλισμός di Absirto, che, al di là di un possibile parallelo lessicale e, forse, contestuale con Lucano, l'unico ad accostare il verbo *seco* e il sostantivo *cervix* (10, 341-342 *Procul hoc avertite, fata, / crimen, ut haec Bruto cervix absente secetur*), si connette ai versi finali dell'elegia ovidiana, per l'appunto, tramite il verbo *secare* e con il riferimento alla terra tomitana (*Trist*. 3, 9, 33-34 *Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo / membra soror fratris consecuisse sui*)[29]. L'articolazione della maglia citazionale del Vegio, tuttavia, appare ancora una volta più elaborata: la chiusa del brano del *vellus* (4, 206) costituisce una ripresa amaramente ironica di Ov. *epist*. 12, 113 (*At non te fugiens sine me, germane, reliqui*), in cui, differentemente dalla sorella assassina descritta dall'umanista, che abbandona in terra straniera le membra trucidate del fanciullo, una Medea pentita ricorda che al momento della fuga con Giasone non aveva lasciato indietro il fratello, salvo poi sacrificarlo brutalmente per amore.

Proprio l'allusione di Vegio alla disseminazione a Tomi dei resti mutilati di Absirto dimostra la fortuna della trattazione ovidiana di questo mito, una versione che si propone come nuova rispetto alla tradizione letteraria precedente: difatti, la localizzazione tomitana della scena del delitto di Absirto è assente negli autori che hanno trattato il mito prima del poeta peligno, fra cui Ferecide, Sofocle, Apollonio Rodio, Accio[30], rispetto ai quali egli sposta –presumibilmente per primo– l'ubicazione dell'omicidio sulla costa occidentale del Mar Nero sempre per amplificare la portata della relegazione dell'8 d.C. in terra tomitana.

3. Conclusioni

Come è stato possibile mostrare attraverso la lettura del brano, l'umanista, pur tenendo presente la traccia del modello o, meglio, degli svariati modelli classici rilevati, risulta in grado di rielaborare autonomamente e con scaltrita *doctrina* la vicenda dell'assassinio di Absirto. Il Vegio opera una selezione fra le versioni e predilige una linea che con un certo margine di verosimiglianza non stenteremmo a individuare nella trattazione offerta dall'elegia 3, 9 dei *Tristia*; dalla poesia ovidiana dell'esilio, peraltro, lo scrittore riprende anche altre tessere, dando vita a stimolanti intersezioni letterarie tramite una veste espressiva che guarda principalmente al modello virgiliano. Contrariamente alle valutazioni circa la consistenza dell'influenza esercitata dal Mantovano sull'intellettuale quattrocen-

28. Cfr. ad esempio Verg. *Aen*. 10, 485 *loricae* [...] *moras et pectus perforat ingens* e 589 *tum laevum perforat inguen*; 12, 204 *sic rigido latus ense ferit*; Ov. *Met*. 3, 118-119 *atque ita terrigenis rigido de fratribus unum / comminus ense ferit*; 12, 377 *per* [...] *armos uno duo pectora perforat ictu*; *Fast*. 5, 711 *ultor adest Pollux et Lyncea perforat hasta*.

29. Il nesso *inque Tomitana* (*vell. aur*. 4, 206) si ritrova identico in Ov. *Pont*. 1, 6, 49 (*Inque Tomitana iaceam tumulatus harena*) e 3, 1, 5-6 (*an* [...] / *in... Tomitana condar oportet humo?*).

30. L'etimologia di Tomi viene collegata al taglio delle membra di Absirto anche nella *Bibliotheca* dello Pseudo-Apollodoro (1, 133), che, però, come è noto, non è anteriore al II d.C.; per una discussione esauriente sull'originalità ovidiana della notazione mitologica si rimanda a Lucifora 2007: 147-48; Beck 2006: 391-96; Vitelli Casella 2019: 30-44.

tesco, tuttavia, i moduli poetici di Virgilio non forniscono all'*epos* vegiano soltanto l'assetto formale, ma anche certi snodi narrativi e spunti contenutistici alla stregua di Ovidio, il quale a sua volta non si configura esclusivamente come modello macro-strutturale: benché il risultato di questo intreccio letterario sia stato equiparato a un «szenischen Cento» (Glei-Köhler 1998: 34), Maffeo Vegio, partendo da una articolata e multisfaccettata rifunzionalizzazione degli ipotesti di riferimento, conferisce al proprio dettato poetico e al racconto epico tratti di originalità e varietà, che rivelano una volta di più quanto proficui e vitali siano i processi trasformativi di ricezione e rifunzionalizzazione del classico.

4. Bibliografia

4.1. Edizioni e commenti citati

BERTI, E. (2000), *M. Annaei Lucani* Bellum Civile *liber X*, Firenze.

BESSONE, F. (1997), (cur.), *P. Ovidii Nasonis*, Heroidum epistula *XII*. *Medea Iasoni*, Firenze.

GLEI, R. – KÖHLER, M. (hrsg. von.) (1998), Maffeo Vegio, Vellus Aureum – *Das Goldene Vlies* (1431). Einleitung, kritische Edition, Übersetzung, Trier.

LUCK, G. (1967), *P. Ovidius Naso*, Tristia, *herausgegeben, übersetzt und erklärt*, I, *Text und Übersetzung*, Heidelberg.

— (1977), *P. Ovidius Naso*, Tristia, *herausgegeben, übersetzt und erklärt*, II, *Kommentar*, Heidelberg.

OWEN, S. G. (1915), *P. Ovidi Nasonis*, Tristium libri quinque; Ibis; Ex Ponto Libri quattuor; Halieutica; Fragmenta, *recognovit brevique adnotatione critica instruxit*, Oxonii.

PUTNAM, M. C. J. – HANKINS, J. (eds.) (2004), *Maffeo Vegio, Short Epics*, Cambridge.

4.2. Studi

AIGNER, P. (2012), «Zum Maschalismos», in G. Danek - I. Hellerschmid (edd.), *Rituale. Identitätsstiftende Handlungskomplexe*, Wien, pp. 107-121.

ALEKOU, S. (2020), «La femme voyageuse dans les *Héroïdes* 10, 12 et 21: lectures intra-ovidiennes», *C&M* 68, 71-97.

ÁLVAREZ MORÁN, M. C. – IGLESIAS MONTEL, R. M. (2002), «Cruce de géneros en las *Metamorfosis*: Medea entre la épica y la tragedia», in A. López – A. Pociña (edd.), *Medeas: versiones de un mito desde Grecia hasta hoy*, I-II, Granada, pp. 411-445.

BECK, M. (2006), «Tatort Tomi», in S. Conrad – R. Einicke – A. E. Furtwängler – H. Löhr – A. Slawisch (curr.), *Pontos Euxeinos. Beiträge zur Archäologie und Geschichte des antiken Schwarzmeer und Balkanraumes*, Langenweißbach, pp. 391-396.

BOLTON, M. C. (1989), *The Characterization of Medea, Dido, Ariadne and Deianira in Ovid's* Heroides *and* Metamorphoses, Phd Thesis, McMaster University.

BORGO, A. (2011), «Il lungo viaggio di Medea», in A. Balbo - F. Bessone – E. Malaspina (curr.), *«Tanti affetti in tal momento»: studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria, pp. 143-161.

BOYLE, A. J. (2012), «Introduction: Medea in Greece and Rome», *Ramus* 41, 1-32.

BUCKLEY, E. (2006), «Ending the *Aeneid*? Closure and Continuation in Maffeo Vegio's *Supplementum*», *Vergilius* 52, 111-140.

— (2018), «Ending the *Argonautica*: Giovanni Battista Pio's *Argonautica-Supplement* (1519)» in R. Simms, (ed.), *Brill's Companion to Prequels, Sequels, and Retellings of Classical Epic*, Leiden, pp. 295-315.

Bremmer, J. N. (1997), «Why Did Medea Kill Her Brother Apsyrtus?», in J. J. Clauss - S. I. Johnston (edd.), *Medea: Essays on Medea in Myth, Literature, Philosophy and Art*, Princeton, pp. 83-100.

Ceulemans, R. (2007), «Ritual mutilation in Apollonius Rhodius'*Argonautica*: a contextual analysis of IV, 477-479: in search of the motive of the μασχαλισμός», *Kernos* 20, 97-112.

Clauss, J. J. – Johnston, S. I. (edd.) (1997), *Medea: Essays on Medea in Myth, Literature, Philosophy and Art*, Princeton.

Corrigan, K. (2013), Virgo *to* Virago*: Medea in the Silver Age*, Newcastle.

Corvi, S. (cur.) (1959), *Studi su Maffeo Vegio*, Lodi.

Cristóbal López, V. (1993), «Maffeo Vegio y su libro XIII de la *Eneida*», *CFC(L)* 5, 189-210.

De Vivo, A. (1992), *Le parole della scienza. Sul trattato* de terrae motu *di Seneca*, Salerno.

— (2003), «Nuovi contesti di una *sententia* virgiliana (*Aen*. II 354)», in S. Rocca (cur.), *Latina Didaxis XVIII.* Atti del congresso «Ricerca e didattica del Latino», Genova e Bogliasco 11-12 aprile 2003, Genova, pp. 133-146.

— (2017), «L'eco di una *sententia* virgiliana (*Aen*. 2, 354) in *Denier du Rêve* di Margueri-te Yourcenar», in G. Matino – F. Ficca – R. Grisolia (curr.), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli, pp. 123-130.

Degl'innocenti Pierini, R. (2014), «Cicerone a Tomi? Rileggendo Ov. *Trist*. 3.9», *Prometheus* 40, 215-223.

— (1980), «Un'elegia etiologica di Ovidio (*Tristia* 3,9) e la *Medea* di Accio», in *Ead*., *Studi su Accio*, Firenze, pp. 147-159.

Dossena, G. (1959), «La poesia di un classicista», in S. Corvi (cur.), *Studi su Maffeo Vegio*, Lodi, pp. 13-51.

Ernout, A. – Meillet, A. (1979 [1932]), *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots*. Quatrième édition. Troisième tirage augmenté d'additions et de corrections Nouvelles par J. André, Paris.

Fontanella, V. (2018), «A Case of *Reconstruction* and *Supplementation*: Maffeo Vegio's *Vellus Aureum* and Its Relationships with Classical Authors» in G. Abbamonte – C. Kallendorf (curr.), *Classics Transformed*, Pisa, pp. 49-61.

Fulkerson, L. (2005), *The Ovidian Heroine as Author. Reading, Writing, and Community in the* Heroides, Cambridge.

García Gual, C. (2002), «El argonauta Jasón y Medea: análisis de un mito y su tradición literaria» in López – Pociña (edd.), *Medea*, cit., pp. 29-48.

Gervais, K. (2021), «Textual and interpretive notes on the epic poems of Maffeo Vegio», *HumLov* 70, 7-21.

— (2022), «Virgil's Hero, Turnus: Maffeo Vegio's and Pier Candido Decembrio's *Supplements* to the *Aeneid* (with a New Edition and Translation of Decembrio)», *Renaissance and reformation* 45, 17-49.

Hinds, S. (2007), «Ovid Among the Conspiracy Theorists», in S. J. Heyworth - P. G. Fowler - S. J. Harrison (eds.), *Classical Constructions. Papers in Memory of Don Fowler, Classicist and Epicurean*, Oxford, pp. 194-220.

Huskey, S. J. (2004), «Strategies of omission and revelation in Ovid's *Heroides* 6, 12, and *Tristia* 3.9», *Philologus* 148, 274-289.

López, A. – Pociña, A. (edd.) (2002), *Medeas: versiones de un mito desde Grecia hasta hoy*, I-II, Granada.

LUCIFORA, R. M. (2007), «Ritorni argonautici in Ovidio: morte di Absirto», in R. Pretagostini – E. Dettori (curr.), *La cultura letteraria ellenistica: persistenza, innovazione, trasmissione*. Atti del Convegno COFIN 2003, Università di Roma Tor Vergata (19-21 settembre 2005), Roma, pp. 141-157.

MOTTRAM, B. (2022), «*Nugae* on the Block: Maffeo Vegio (1407–1458), Virgil, and the Early Quattrocento Polemic over Light Verse», *Journal of Medieval and Early Modern Studies* 52, 313-334.

NEWLANDS, C. E. (1997), «The Metamorphosis of Ovid's Medea», in Clauss - Johnston (edd.), *Medea*, cit., pp. 178-208.

OLIENSIS, E. (1997), «Return to sender: the rhetoric of nomina in Ovid's *Tristia*», *Ramus* 26, 172-193.

OWENS, P. (2018), «The ever-ending story: the role of ambiguity in supplements to the *Aeneid*», in M. Fontaine – Ch. J. McNamara – W. M. Short (eds.), Quasi labor intus: *ambiguity in Latin literature: papers in honor of Reginald Thomas* Foster, New York, pp. 247-265.

PARKER, R. (1984), «A Note on φόνος, θυσία, and μασχαλισμός», *LCM* 9, 138.

POLARA, G. (1988), «*Sententiae Vergilianae*», in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, pp. 772-776.

SCHUBERT, W. (1990), «Zu Ovid, *Trist.* 3, 9», *Gymnasium* 97, 154-164.

SIMMS, R. (ed.) (2018), *Brill's Companion to Prequels, Sequels, and Retellings of Classical Epic*, Leiden.

VERSNEL, H. S. (1973), «A note on the *maschalismos* of Apsyrtos», *Mnemosyne* 26, 62-63.

VIGNATI, B. (1959), *Maffeo Vegio: umanista cristiano, 1407-1458*, Bergamo.

VITELLI CASELLA, M. (2019), «Tra mito e toponomastica: le isole Apsirtidi, Apsaros e Tomi», *WS* 132, 29-46